



# UN DESTINO SALVIFICO PER TUTTI: UN PENSIERO SANO

# B

uon Natale ai nostri lettori e a chi ci segue per via elettronica con la natività di Egon Shiele.

Una copertina natalizia inusuale e poco conosciuta. Si sa poco comunque di questo quadro, per me stupendo, su cui posso persino permettermi di pensare cose azzardate visto che non sono molti i critici autorevoli che ne hanno parlato. Oso quindi l'accostamento con la trinità di Rubliev col triangolo dei tre personaggi, la prospettiva rovesciata e il calice centrale. Qui il personaggio più enigmatico è Gesù infante, forse già nato o forse ancora nel grembo della madre, già e non ancora, che gioca con le mani, sfumate all'interno del probabile sacco amniotico, mentre le mani degli adulti si intrecciano proteggendolo, nel rimando circolare che mi sembra costruisca il triangolo dell'accoglienza della nuova vita e della vita in generale, salvata da quel personaggio centrale disegnato in oro come nelle icone bizantine.

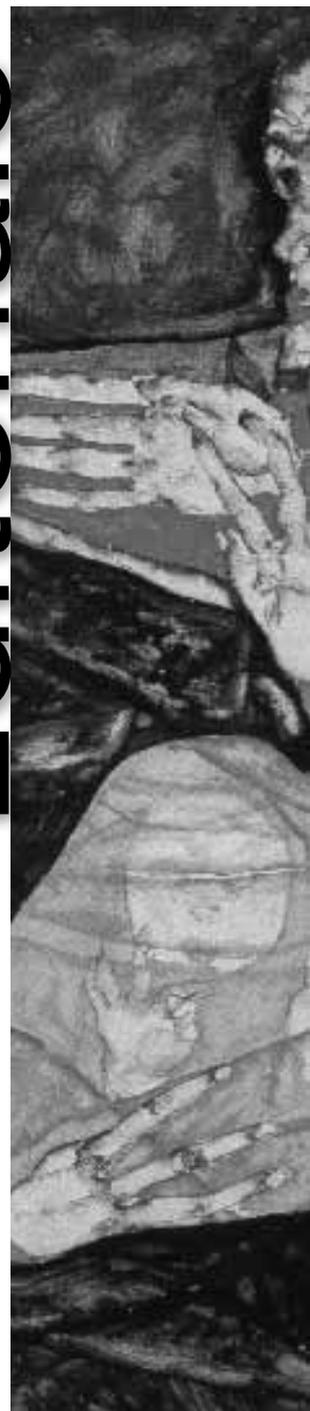
Tratto graffiante che mi interroga su quella nascita all'origine della tradizione cristiana che, se svuotata dall'inutile sentimentalismo di cui è stata caricata, diventa paradigma del destino buono e salvifico che si pone in termini dialettici con tutta l'umanità. Penso per analogia alla carica dirompente di certi personaggi religiosi descritti

da artisti non credenti che, con straordinaria onestà intellettuale, si sono posti in ascolto con un atteggiamento interrogativo; l'urlo di San Francesco della Cavani ad esempio. Un Natale che pone in nuce l'ipotesi del destino salvifico per tutti, l'ipotesi esistenziale dell'eternità, come pensiero straordinariamente affascinante fondato sulla sovrabbondanza, contrapposta alla visione maggioritaria fondata sulla penuria. Un pensiero intelligente perciò sano. Fuori dal coro.

Ho incrociato Hanna Arendt, giornalista ebrea (1906-1975) attraverso il film di Margarethe von Trotta dell'anno scorso. Ciò che mi ha colpito della sua vicenda raccontata nel film, è l'impossibilità di metabolizzare un pensiero originale quando questo esce dagli schemi in cui si è codificato il range delle variazioni ammissibili. Come dire che oltre un certo limite non si possono neppure contemplare pensieri originali diversi dal pensiero dominante. Il mondo ebraico ha stigmatizzato la Arendt perché, seguendo il processo del nazista Alfred Eichmann e scrivendone sul New Yorker, osò sviluppare la seguente teoria che tento di sintetizzare: la difesa di Eichmann e dei capi nazisti in generale, secondo cui hanno obbedito a ordini superiori, introduce un pensiero generale pericolosissimo in quanto nega la possibilità di pensare. Ma quando non si può pensare è impossibile anche un

pensiero morale, quindi chiunque, cioè una persona normalissima, può diventare l'artefice dei crimini più efferati contro l'umanità senza essere responsabile di nulla. La Arendt è stata accusata di cercare di assolvere Eichmann e ne ha viste di tutti i colori a cominciare dai suoi amici più intimi che pensavano avesse tradito i 6 milioni di Ebrei sterminati dai nazisti. Si trattava ovviamente di intellettuali intelligenti ma quella interpretazione razionale priva dell'emozione sentimentale usciva dagli schemi ammissibili e quindi risultava incomprensibile, impossibile. Un'amica che ha letto queste considerazioni sulla Arendt nel mio blog mi ha scritto: "La resistenza a esercitare il pensiero (sarebbe appagante) si accanisce appena si affaccia la prospettiva di soddisfazione (di pensiero) e allora è angoscia. Meglio stare nei ranghi. Pare incredibile ma è così". ■

# Editoriale



**Editore**  
CARITAS TICINO

**Direttore Responsabile**  
ROBY NORIS

**Redazione**  
DANTE BALBO, MICHELA BRICOUT,  
MARCO DI FEO, NICOLA DI FEO,  
MARCO FANTONI, STEFANO FRISOLI,  
SILVANA HELD BALBO, FRANCESCO MURATORI,  
DANI NORIS, GIOVANNI PELLEGRINI,  
CHIARA PIROVANO, PATRIZIA SOLARI

**Direzione, redazione e amministrazione**  
Via Merlecco 8, Pregassona  
cati@caritas-ticino.ch  
Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

**Contributi**  
EUGENIA FANTONI, FULVIO PEZZATI, CRISTINA VONZUN

**Tipografia**  
Fontana Print SA, via Maraini 23, Pregassona

**Materiale fotografico**  
Archivio Caritas Ticino; www.flickr.com

**Foto di**  
AAVV, MICHELA BRICOUT, HAI THUY TRAN  
CHIARA PIROVANO

**Tiratura**  
6'000 copie ISSN 1422-2884

**Abbonamenti e copie singole**  
Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-  
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

**Qualunque versamento,  
dà diritto all'abbonamento**

**Rivista online su: [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch)**

# SOMMARIO

Dicembre  
2013

- |    |  |    |  |
|----|--|----|--|
| 1  | <b>Editoriale</b><br>di Roby Noris   | 24 | <b>Programmi occupazionali,<br/>creazione di valore sociale</b><br>di Stefano Frisoli                        |
| 4  | Natale e Migrazione DOSSIER<br><b>Tra buon senso e mistero</b><br>di Dante Balbo                             | 26 | <b>Debiti e dintorni</b><br>di Dani Noris  |
| 6  | Natale e Migrazione DOSSIER<br><b>Caritas Ticino e migrazioni</b><br>di Roby Noris                           | 28 | <b>Economia civile: un fiume riemerso<br/>e pieno di vita</b><br>di Dante Balbo                              |
| 8  | Natale e Migrazione DOSSIER<br><b>L'Europa e la politica migratoria</b><br>di Fulvio Pezzati                 | 30 | <b>Assicurazioni-vita: perchè lucrare<br/>sul nostro il pilastro è ancora legale?</b><br>di Marco Bernasconi |
| 10 | Natale e Migrazione DOSSIER<br><b>Accoglienza? Necessariamente Sì!</b><br>di Marco Di Feo                    | 32 | <b>Diritto allo spreco?</b><br>di Stefano Frisoli  |
| 12 | Natale e Migrazione DOSSIER<br><b>Migrazione: epoche diverse,<br/>stesse parole</b><br>di Francesco Muratori | 34 | <b>Autofallimento: un percorso</b><br>di Dani Noris  |
| 14 | <b>Mons. Valerio Lazzeri,<br/>nuovo vescovo di Lugano</b><br>di Cristina Vonzun                              | 36 | <b>Giornalismo emergente in Malawi:<br/>incontro con p. Piergiorgio Gamba</b><br>di Francesco Muratori       |
| 16 | <b>Anno della Fede - V parte</b><br>di Don Giuseppe Bentivoglio  | 40 | <b>La basilica di S. Abbondio</b><br>di Chiara Pirovano  |
| 18 | <b>Catishop.ch: 365 giorni,<br/>quale profitto?</b><br>di Nicola di Feo                                      | 45 | <b>San Valerio</b><br>di Patrizia Solari   |
| 22 | <b>Sgomberi e ritiri</b><br>di Eugenia Fantoni   | 48 | <b>Egon Schiele</b><br>di Chiara Pirovano  |

»

## In copertina

*Holy family*, 1913, Egon Schiele  
gouache, matita su carta  
New York, St. Etienne Gallery,  
© imagno - ARTOTHEK



volta pagina  
con la Fondazione Ticinese  
per il II° Pilastro

La cassa pensioni  
al servizio delle piccole e medie imprese ticinesi

Remunerazione del capitale 2012: 2.5% su tutto l'avere di vecchiaia  
Costi amministrativi solo lo 0.5% sui salari assicurati  
Bilancio tecnico al 31.12.2012: 112.94%



Telefono: 091 922 20 24  
Telefax: 091 923 21 29  
e-mail: [info@ftp2p.ch](mailto:info@ftp2p.ch)  
[www.ftp2p.ch](http://www.ftp2p.ch)





## L'emigrazione: un fenomeno che interpella la Chiesa da sempre

**NATALE E MIGRAZIONE**  
Caritas Ticino s'interroga  
a partire dalla sua storia  
con uno sguardo  
alle sfide future

# Natale e migrazione: tra buon senso e mistero

**I**

Il fenomeno migratorio, oggi complesso, in realtà, riguarda tutta la storia umana, dalle sue origini, se è vero che la culla della "ominizzazione" sarebbe africana, diffusasi per progressive ondate migratorie.

Di ciò è ben consapevole il popolo di Israele, nato da una migrazione, dall'Egitto verso la terra promessa, ma, prima, figlio di Abramo che, sotto l'impulso di una rivelazione, si muove dalla propria regione. Per questo, in un documento relativamente recente, dal titolo *Erga Migrantes Caritas Christi, (La Carità di Cristo verso i Migranti)*, il *Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti e degli itineranti* indica il fenomeno migratorio come simbolo non solo della necessità di persone o popoli di spostarsi, ma icona di una condizione strutturale dentro la stessa cristianità. I cristiani infatti sono cittadini del cielo, provvisori sulla terra, mescolati a tutti, ma non appartenenti a nessuno, costituendo un'etnia senza territorio.

Del resto, Gesù stesso, dalla sua divinità, migrò, per così dire, nella nostra condizione umana: nacque fuori casa, fuggì in Egitto; nella sua vita non ebbe un posto ove posare il capo, morì fuori dalla città; risuscitato, fu trattato da straniero persino dai suoi discepoli, che lo riconobbero solo allo spezzare del pane. Anche Maria, sua madre, condivise questo destino di emigrata, appena incinta, si trasferì in un'altra regione per assistere la cugina Elisabetta; partorì in condizioni precarie lontano dalla sua Nazaret; fu perseguitata e dovette emigrare in Egitto e si ritrovò spesso a seguire il figlio per tutto il paese; morì ad Efeso, dopo la diaspora dei primi cristiani. La condizione di emigrante, appartenente a Gesù e alla sua famiglia, si trasferì immediatamente

nella comunità nascente, così che la Chiesa divenne luogo di movimenti migratori, accoglienza dei predicatori che giravano per le comunità, spazio di inclusione degli stranieri, di annuncio ai lontani. Per questo non ebbe difficoltà ad occuparsi dei migranti, quando il fenomeno divenne di proporzioni rilevanti, nei secoli XIX e XX e, ancora oggi, ha per essi un'attenzione particolare, visibile in un *Pontificio Consiglio*, ma anche nelle riflessioni che per tutto il secolo scorso hanno percorso e percorrono il magistero. La stessa *Pentecoste*, è manifestazione di apertura universale, di inclusione di tutti in un unico corpo, attraverso il dono delle lingue che permette la comunicazione con persone di parecchie differenti etnie.

La comunità dei credenti è fatta di nomadi in questo mondo, persone che sanno che la loro patria è altrove, che continuano ad avere la nostalgia di una terra verso la quale camminano per tutta la vita, ma proprio questa loro distanza radicale permette di considerare il mondo come il luogo dove si realizza questo pellegrinaggio, che, anzi, in esso è coinvolto, verso un regno di giustizia e di pace.

I migranti allora sono simbolo di questo mondo che sempre chiama al riconoscimento dell'altro, della differenza come spazio di crescita, dell'apertura come condizione necessaria, nello stesso tempo, sono membri di una comunità che deve sempre di più divenire universale e completa nella sua varietà ed unità.

Ci sono due rischi da evitare: l'uniformità e l'omologazione, quando siamo noi ad imporre allo Spirito Santo i criteri di unità; la paura e l'esclusione, quando temiamo la differenza come strumento di frammentazione e dispersione. Sono questi, del resto, i timori che agitano il nostro tempo, almeno qui in occidente, da non sottovalutare nel considerare i movimenti migratori e l'equilibrio nel cercare una loro integrazione nel tessuto sociale e culturale.

Nello stesso tempo, soprattutto per i cristiani, proprio il Natale è un momento in cui è Gesù a spiazzare le nostre attese, a comparire là dove non lo si aspettava, a ricordarci nella sua condizione di povertà volontaria, che non riguarda tanto la commovente rappresentazione del presepe, ma la scelta di Gesù di "svuotarsi" della sua condizione divina, per assumere la realtà dello schiavo. Siamo chiamati ad essere accoglienti, non per buon cuore, ma per conformità a Colui che ci insegna il giusto modo di essere in relazione gli uni con gli altri. ■

**Leggi e strumenti:**

la legge d'asilo va usata come strumento adeguato solo per una problematica puntuale e precisa relativa all'accoglienza di profughi politici.

Sono inutili le continue revisioni restrittive della legge d'asilo solo perché non si ha il coraggio politico di creare altri strumenti adeguati ad affrontare la sfida delle migrazioni economiche all'interno di un quadro internazionale più corresponsabile

**S**i può dire che Caritas Ticino sia nata con una vocazione precisa all'accoglienza di chi bussa al confine, infatti nel 1942 il vescovo Jelmini creò questa struttura diocesana che nel 1943 si mobilitò in un'azione di accoglienza di profughi italiani.

In 70 anni le sfide, le riflessioni e l'azione, sono state caratterizzate da una particolare attenzione al tema migrazioni nelle sue più svariate sfaccettature, ovviamente, con una attenzione speciale a quanto avveniva localmente, nel Canton Ticino, ma con uno sguardo alle varie questioni di portata nazionale; quindi con una riflessione di natura politica, economica e sociale. In questo contesto si situa lo sviluppo del Servizio rifugiati dal 1976 al 1991 che ha offerto sia un preciso e qualificato servizio di consulenza sul piano tecnico giuridico-sociale, sia esperienze di centri di accoglienza temporanea, col dramma del Cile e con la cappa di piombo del controllo russo sui paesi dell'est, e con l'azione speciale di accoglienza dei *boat-people* vietnamiti nel 1980 tramite i gruppi di accoglienza e col centro vietnamita, o con l'azione di sostegno alla Caritas di Zagabria durante e dopo la guerra nei Balcani.

Oggi l'attenzione alla questione migratoria si esprime in una continua riflessione e informazione sulle sfide planetarie che hanno ripercussioni anche in Svizzera, ma dal profilo dell'accoglienza delle persone che approdano da noi, i settori implicati sono il servizio sociale che fornisce consulenza e i programmi occupazionali che danno lavoro anche a molte persone straniere.

Nel periodo "caldo" dell'impegno diretto degli anni '70 - '90 sul fronte dell'accoglienza dei profughi in Svizzera si è dibattuto sulla legge d'asilo, la si è modificata varie volte in senso restrittivo, ma tutto questo è stato un crogiuolo di spunti di riflessione, di sfide, di incontri, di sperimentazioni metodologiche,

che ci hanno arricchito in modo straordinario. Abbiamo ad esempio capito che i due atteggiamenti opposti più diffusi, di apertura incondizionata delle frontiere o di chiusura totale in difesa delle frontiere, sono paradossalmente errori dello stesso tipo, perché sono un'espressione di miopia politica di natura semplificativa. Non siamo i primi della classe che hanno le soluzioni in tasca ma sappiamo che bisogna sbarazzare il campo dall'emotività, per usare strumenti di analisi che non confondano i diversi piani sia a livello interno elvetico, come quello giuridico/legislativo e la capacità effettiva di accoglienza e di integrazione, sia a livello mondiale come quello relativo agli squilibri planetari che sono all'origine dei fenomeni migratori. E per questo abbiamo maturato la convinzione che bisogna smetterla di usare strumenti impropri, cercando goffamente di adattarli a tutti i costi: quindi la legge d'asilo va usata come strumento adeguato solo per una problematica puntuale e precisa relativa all'accoglienza di profughi politici. Sono inutili quindi le continue revisioni restrittive della legge d'asilo solo perché non si ha il coraggio politico di creare altri strumenti adeguati ad affrontare la sfida delle migrazioni economiche all'interno di un quadro internazionale più corresponsabile. La visione di un'isola elvetica felice che può estraniarsi dalle sfide mondiali è ingenua, anacronistica e assolutamente impraticabile oltre che eticamente riprovevole. Ma fortunatamente abbiamo in riserva buone potenzialità da dipanare per contribuire alla costruzione di un mondo migliore, come ci illustra Fulvio Pezzati nell'articolo seguente, dobbiamo solo riuscire a farlo. ■

► a pag. 10, foto in alto e in basso: Pollegio, Centro accoglienza rifugiati e richiedenti l'asilo di Caritas Ticino, ottobre 1989 - dicembre 1994, immagini d'archivio, (in basso a sinistra, Monsignor Eugenio Corecco durante un momento di convivialità) a pag. 10, foto al centro: Sorengo, Centro vietnamita di Caritas Ticino, anni '80, immagini d'archivio



# CARITAS TICINO



# E MIGRAZIONI



# L'EUROPA E LA POLITICA MIGRATORIA

**S**ono passate poche settimane dalla tragedia di Lampedusa e dal grido di vergogna di Papa Bergoglio e la questione è già scomparsa dai radar dell'opinione pubblica e di quella pubblicata, per non parlare dell'agenda politica.

La politica europea sull'immigrazione coincide in larga misura con quella svizzera, salvo forse un minor accento su integrazione sociale e accoglienza. I concetti fondamentali sono una pressoché totale libera circolazione interna e l'altrettanto pressoché totale chiusura verso l'esterno dell'UE (fortezza Europa). La politica d'asilo rappresenta la valvola di sfogo. Ovviamente non funziona. La pressione migratoria dai paesi più poveri e meno sicuri è praticamente incontenibile, ma anche le domande del mercato del lavoro e della *crescita* o, quantomeno, *non decrescita* demografica, non trovano soddisfazione nel mercato interno dell'UE, nonostante l'alto tasso di disoccupazione di alcuni paesi e anche gli squilibri salariali e di benessere, che per fortuna però non bastano a provocare massicce migrazioni interne.

Contrariamente all'immagine che trasmettono dei mezzi di informazione spesso incompetenti, la migrazione con i barconi di Lampedusa rappresenta una percentuale minima degli arrivi in Europa. La stragrande maggioranza dei nuovi arrivi avvengono via terra, soprattutto dall'est, ma anche via aerea o grandi navi, merci o passeggeri, sicuri e costosi. Sia pure in modo meno drastico, in Svizzera, l'unica possibilità di ottenere un permesso di soggiorno è quella di presentare una domanda di asilo. Orbene la procedura di asilo, così come si è andata configurando negli ultimi decenni attraverso le convenzioni internazionali e le leggi di applicazione interna. Rappresenta uno dei migliori esempi mai prodotto

dell'antico motto *summum ius summa iniuria* (il massimo del diritto produce la massima ingiustizia). Essa è infatti basata sui diritti individuali ed è inadeguata sia ad affrontare le ricorrenti crisi, che si producono nel mondo, sia a gestire il flusso degli immigrati nei momenti più tranquilli. È evidente che in questo momento sottoporre i profughi siriani a un esame caso per caso è un *non senso*, ma è altrettanto evidente che la stragrande maggioranza di coloro che vengono in Europa per trovare un lavoro o semplicemente per stare un po' meglio, non soddisfano i criteri dell'asilo.

Che fare allora? Tante cose, spesso complicate e non semplici da realizzare. Innanzitutto definire una politica europea trasparente e realistica, che tenga conto delle pressioni e delle necessità, che esprima anche solidarietà, considerando pure che quest'ultima non è una risorsa illimitata. In generale è dunque necessario definire dei contingenti di entrate fondati sul permesso di lavoro, ma anche su politiche di formazione che permettano e stimolino anche il ritorno in patria in tempi medio brevi. Anche per le emergenze occorre lavorare sui contingenti senza preoccuparsi troppo di un impossibile esame delle situazioni individuali. La procedura di asilo individuale va tendenzialmente abbandonata poiché è il massimo sul piano teorico, ma produce risultati pratici disastrosi. Bisogna poi gestire praticamente i flussi. Bloccare totalmente i barconi di Lampedusa forse non è possibile, ma non si capisce perché non si possano

## MIGRAZIONI: CHE FARE?

Serve una politica europea trasparente e realistica, che tenga conto delle pressioni e delle necessità, che esprima anche solidarietà, considerando pure che quest'ultima non è una risorsa illimitata

dislocare più a sud le navi militari, che passeggiano quotidianamente e poco utilmente, per esempio tra Napoli e la Sardegna, senza che nessuno parli di costi, che vengono invocati solo se si vuole spostarle a controllare il canale di Sicilia. Per altro dopo le crisi della primavera araba, non dovrebbe essere difficile ottenere dei presidi di controllo delle coste del Nord-Africa da parte di forze europee. Bisogna soprattutto considerare che i migranti, prima di intraprendere il viaggio verso l'Europa, tendono a concentrarsi in pochi luoghi, dei veri e propri *hub&spoke*, nei quali è possibile intervenire in modo importante.

Altro tema è quello del traffico di essere umani, un mercato da 4-5 miliardi di Euro, che dovrebbe essere reso un reato internazionale, severamente punibile ovunque, con un impegno prioritario di polizia e magistratura, a prescindere dal luogo in cui è commesso. Durante le crisi i profughi si concentrano ovviamente nei paesi vicini, solitamente altrettanto poveri, che vengono lasciati soli a sopportarne il peso. È invece lì che l'intervento europeo dovrebbe essere massiccio, invece di spargere lacrime ipocrite e sproloquiare di solidarietà per qualche giorno dopo tragedie come quelle di Lampedusa. ■

\*membro dell'assemblea di Caritas Ticino

# Accoglienza?

# necessariamente SÌ!

di MARCO DIFEO



L'idea generica di accoglienza muove da un quadro concettuale e culturale acquisito in modo acritico e quasi mai messo in discussione. Si tratta della convinzione che esista una linea di demarcazione (che ad es. in termini geo-politici diventano i confini che separano e definiscono gli stati) tra ciò che "mi" appartiene, che mi distingue, e ciò che sta fuori da questo dominio: l'altro, il suo io, il suo corpo, etc. Queste linee irrompono nella realtà esistente attraverso un processo di astrazione che sacrifica l'intero a beneficio delle parti. Nella realtà non esiste parte che non sia anzitutto data in un intero e si tradisce la verità di entrambi, quando si dimentica che l'intero viene prima della parte. Per capire come non ci sia nulla di asso-

lutamente proprio, prendiamo due ambiti in cui sembra esservi indubbiamente una distinzione tra il proprio e l'altrui: il tempo e lo spazio. Ciascuno afferma di essere il possessore di un tempo proprio, mentre esso è ciò che per eccellenza sfugge a qualsiasi presa di possesso. Inoltre, non c'è il mio e il tuo tempo, ma un solo il flusso universale nel quale tutti siamo collocati. Ancora, noi non possediamo un passato, ma solo dei ricordi; non un presente, ma solo delle esperienze in atto; non un futuro, ma solo delle aspettative. Per quanto riguarda lo spazio proprio, esso è quella porzione di mondo che occupiamo e che riteniamo nostra, al punto da percepirla come una componente insopprimibile del-

la nostra identità (la mia casa, la mia città, etc.). In realtà, quando avviene questa identificazione, non è lo spazio ad appartenerci, ma siamo noi ad appartenergli. Gli ambienti che ci circondano ci occupano e ci possiedono, limitandoci. Così l'uomo occidentale è diventato schiavo della proprietà privata. Vive e spende tutte le sue risorse per acquistarla, ampliarla e difenderla. Essa viene celebrata come un caposaldo sacro del consorzio umano, mentre non è altro che un costrutto convenzionale di tipo giuridico, politico ed economico, all'interno di una particolare visione culturale, storica e contingente. Allargando il discorso in termini più generali, occorre riconoscere che ciascuno

di noi può identificare qualcosa di proprio, solo in quanto appartiene ad un'umanità che lo precede e lo accoglie. In termini molto pratici, il mio corpo è la combinazione del patrimonio genetico di altri corpi, le mie credenze dipendono il larga misura da ciò che mi è stato insegnato, la mia lingua è la lingua di altri prima di me, etc. Paradossalmente, la via per appropriarsi di un'identità sempre più personale imporrebbe addirittura di prendere le distanze da tutto ciò che ingenuamente riteniamo più intimamente nostro. In ogni caso, tutti noi siamo collocati in un possibile percorso di definizione della nostra identità, grazie agli altri che ci formano. L'accoglienza allora non è un'opzione fra le altre, ma la

condizione di possibilità che rende possibile la vita di ciascuno. L'ospitalità è lo sfondo inemendabile della nostra vita. Chi sostiene posizioni del tipo "mi sono fatto da solo", "non devo nulla a nessuno", non si accorge di questa evidenza primaria. Per queste ragioni, l'ospitalità in sé non dovrebbe mai essere messa in discussione. Ciò che rimane all'esercizio del dibattito (sociale, politico, economico) è solo il "come" essa possa essere realizzata, nelle forme più compatibili rispetto allo stato di cose attuali. Sono solo le forme possibili dell'ospitalità a dover essere discusse e mai l'ospitalità in quanto tale. Essa rappresenta un dominio, un dinamismo e un principio fondamentale della vita umana. ■

*Sono solo le forme possibili dell'ospitalità a dover essere discusse e mai l'ospitalità in quanto tale, che rappresenta un dominio, un dinamismo e un principio fondamentale della vita umana*

DOSSIER  
NATALE E MIGRAZIONE



# MIGRAZIONE: epoche diverse, stesse parole

di FRANCESCO MURATORI

## La tragedia di Mattmark (1965) nelle riflessioni di Ferdinando Storchi, nonno di Francesco Muratori

**V**edi? Stanno pedalando su un lungo stradone rettilineo, c'è vento da nord, ora si mettono in fila indiana, il primo fatica di più perché taglia il vento agli altri, ma poi si scansa e tocca al secondo e così via, non importa di che squadra sia ma se vuoi arrivare al traguardo devi fare il tuo". Era il luglio del 1991 e il ciclismo in questione era quello epico del primo Tour de France vinto da Miguel Indurain, io e mio nonno alla TV facevamo il tifo per Gianni Bugno, secondo al traguardo. Il salto temporale e tematico all'ottobre di quest'anno è strano ma non improbabile, infatti pochi mesi fa, i siti di tutto il mondo rilanciano la breaking news di una ennesima tragedia di migranti nel mare di fronte a Lampedusa. Il collegamento è che mio nonno nel 1991 mi insegnava il gioco di squadra in uno sport di fatica e sacrificio, una collaborazione tra team diversi per un unico obiettivo. Questo insegnamento

lo ha tratto in prima persona dall'esperienza di uomo politico e sindacalista dagli anni '40 agli anni '80. Nel 1965, Ferdinando Storchi, sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri negli anni, mio nonno, relazionava la camera dei deputati sulla tragedia di Mattmark in Svizzera (da Wikipedia: *...una valanga che alle 16.35 di lunedì 30 agosto 1965 investì il cantiere per la costruzione della diga di Mattmark, in Svizzera. A Saas Fee una parte del ghiacciaio dell'Allalin si staccò provocando una valanga che travolse il cantiere idroelettrico situato sul lago Mattmark a 2120 metri di altezza. I morti accertati furono cento: 59 italiani, 27 svizzeri, 14 fra spagnoli, jugoslavi e tedeschi*): *"...i problemi vanno purtroppo oltre alla sciagura di Mattmark, investono l'intero problema dell'emigrazione, con tutto quello che esso*

*comporta sia all'interno del nostro paese sia al di fuori dei nostri confini... il fenomeno migratorio può diventare, come noi sempre lo vorremmo, una libera scelta fra un lavoro ed un altro lavoro e non una scelta forzata fra il non lavoro e il lavoro ... cerchiamo di risolvere i problemi con tutti i mezzi e gli strumenti a disposizione, e in modo particolare sulla base di accordi comunitari o bilaterali con i paesi che accolgono i nostri*

*connazionali. È in questo quadro, infatti, che deve essere rilevato il processo che si sta realizzando nei paesi della Comunità europea per la liberalizzazione della circolazione dei lavoratori: una liberalizzazione che deve mettere il lavoratore in condizione di poter circolare fra i vari paesi, ma nella parità di diritti con tutti gli altri lavoratori. Questo è l'obiettivo verso il quale tende la Comunità europea; e non vi è dubbio che già dei passi notevoli sono*

*stati compiuti, specialmente nel campo della previdenza sociale, così da permettere ai lavoratori di circolare nei paesi della Comunità portando con sé le proprie posizioni previdenziali e assicurando anche alle loro famiglie i benefici dell'assistenza sociale. Certo, non tutto è stato ancora definito e risolto: ma siamo in cammino lungo questa strada, che rappresenta una delle direttive della attività politica del nostro paese... Mi ren-*

*do conto tuttavia che, al di là di quanto può essere concordato in trattati internazionali, vi sono nel fenomeno migratorio altri aspetti, che riguardano il modo di vivere e la struttura del paese di immigrazione e pongono l'esigenza di un'assistenza cordiale e amichevole fra Paesi...".* Decenni diversi, temi diversi, situazioni storico/politico/sociali profondamente mutate ma le parole utilizzate, a distanza di 50 anni, sono le stesse. ■



DOSSIER  
NATALE E MIGRAZIONE



► Ferdinando Storchi (1910 - 1993), politico e sindacalista italiano

► Monumento alle vittime di Mattmark, © Urbanistiques West Sued, www.flickr.com

# “NON IMPEDIAS MUSICAM”



**Monsignor  
VALERIO LAZZERI**  
nuovo vescovo  
di Lugano

# N

*on impediās musicam* è il bellissimo motto scelto dal nuovo vescovo di Lugano, mons. Valerio Lazzeri, un motto che lascia intendere la finezza, la delicatezza e la profondità d'animo che sono alcune caratteristiche del vescovo Valerio.

Mons. Lazzeri, classe 1963, è il sesto vescovo di Lugano, il dodicesimo Amministratore apostolico della Diocesi. Originario della valle di Blenio, dopo la maturità classica al liceo di Bellinzona, Valerio Lazzeri ha compiuto i suoi studi teologici a Friburgo e Roma. Il nuovo vescovo ha conseguito al *Pontificio Istituto Teresianum* di Roma un dottorato in Teologia con specializzazione in *Spiritualità*. Ordinato prete a Lugano da mons. Eugenio Corecco nel 1989, don Valerio conosce bene il Vaticano e i suoi uffici per avervi lavorato alcuni anni presso la *Segreteria della Congregazione per l'Educazione Cattolica*. Persona dall'intelligenza acutissima unita ad una grande umiltà, il nuovo vescovo ha insegnato per diversi anni alla Facoltà di Teologia di Lugano. Ma chi lo conosce bene sa che don Valerio, oltre ad essere un professore abituato al lavoro scientifico e al contatto con gli studenti, possiede anche i tratti di quel *“pastore con l'odore delle pecore”* che papa Francesco chiede oggi a chi assume il ministero episcopale. Infatti, il vescovo Valerio l'esperienza pastorale l'ha fatta per un decennio a Locarno quale coadiutore parrocchiale e l'ha ulteriormente approfondita grazie al suo discretissimo servizio di direzione spirituale di tanta gente in Ticino, persone di tutte le categorie e le realtà sociali, comprese le cosiddette periferie esistenziali. Il nuovo vescovo è una persona allenata all'ascolto dell'uomo di oggi, una persona abituata a dare voce e spazio a quella misericordia e a quella tenerezza che provengono dal cuore stesso di Dio e che la Chiesa cerca di offrire alle solitudini dell'umanità di questo tempo. Tutto questo fa di mons. Lazzeri un *“pastore con l'odore delle pecore”*, come deve essere il vescovo secon-

do Bergoglio, un pastore di cui ho sperimentato con altri amici e amiche sia di *Azione Cattolica* sia soprattutto con le laiche consacrate dell'*Ordo Virginum* della Diocesi di Lugano, di cui don Valerio è assistente, quella sapiente capacità di accogliere l'altro e di camminare al suo fianco, senza imporsi ma proponendo una strada di sequela del Vangelo incarnata nella realtà sociale ed ecclesiale, attenta alla vita della Chiesa tutta. Con altri amici e amiche sono dunque testimone della sua profondità spirituale. Penso che con il vescovo Valerio impareremo a curare maggiormente il cuore, il rapporto salvifico con Cristo, a ridere con maggior intensità che il centro del Cristianesimo è la persona di Cristo stesso. Queste possono forse sembrare parole scontate ma in realtà si tratta dell'essenziale, un centro che papa Francesco da ormai quasi 9 mesi ripete. Il Papa ci invita ad essere *“poveri”*, cioè essenziali nella fede e nella vita. E Francesco dà di questa essenzialità le coordinate: mettere Cristo al centro e avere le beatitudini quale regola di vita. Torniamo dunque al motto del nuovo vescovo: *“non impediās musicam”*, cioè *“non disturbare la musica”* che Dio vuole suonare nella nostra vita, la bella musica del Suo incontro con ognuno di noi. Ma qui viene il bello. Per non disturbare la musica, infatti, occorre fare silenzio e mettersi in ascolto, spegnere il rumore e i rumori che ci circondano e che sono dentro di noi per rieducare lo sguardo all'Essenziale, oltre le tante cose e iniziative che facciamo, pensiamo, organizziamo e che magari, senza accorgerci, possono anche interferire con la musica di Dio per la vita di ognuno di noi, della nostra Chiesa, della nostra società. Lasciamoci stupire! ■

Il nuovo vescovo è una persona allenata all'ascolto dell'uomo di oggi, una persona abituata a dare voce e spazio a quella misericordia e a quella tenerezza che provengono dal cuore stesso di Dio e che la Chiesa cerca di offrire alle solitudini dell'umanità di questo tempo

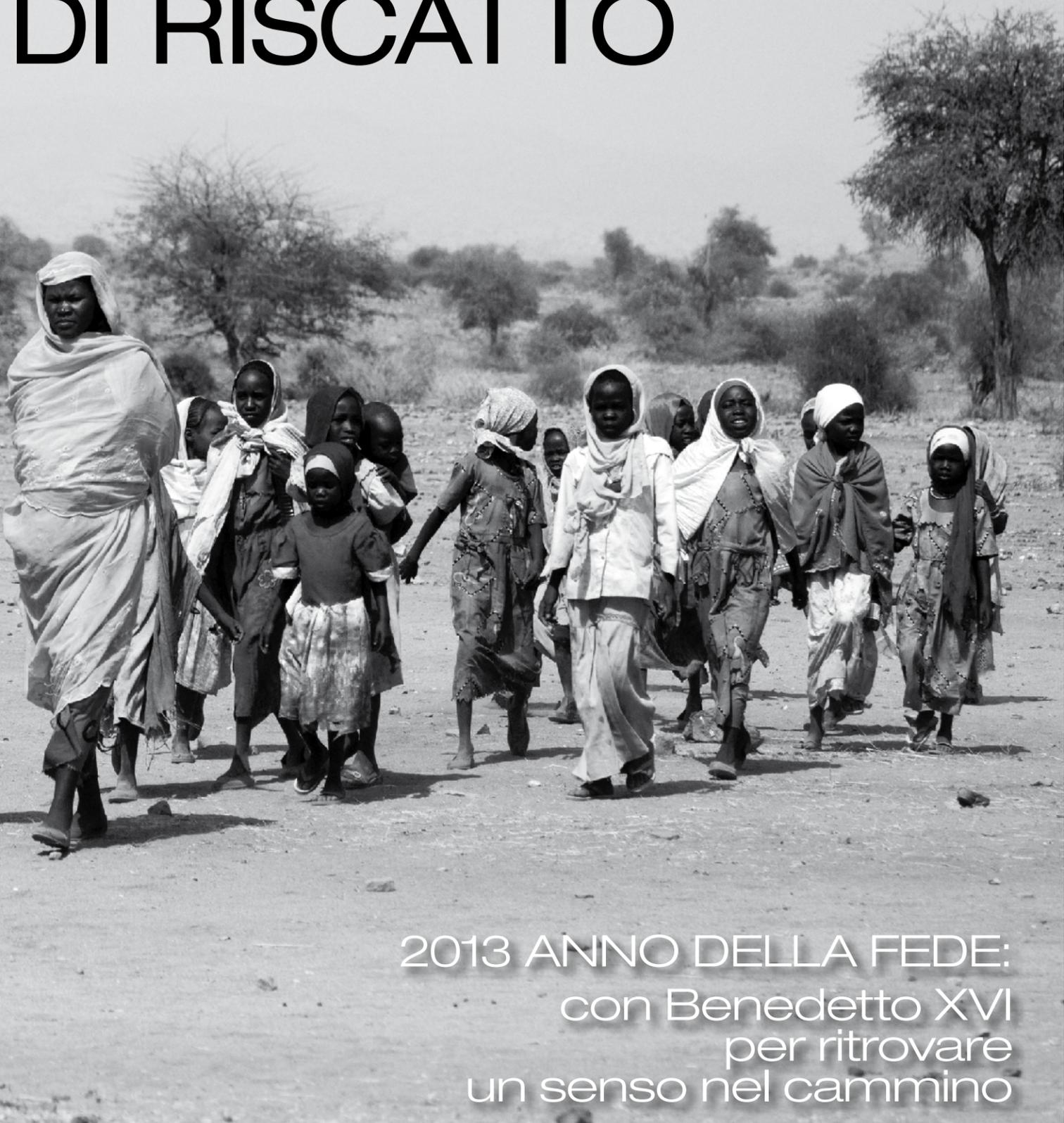
Benvenuto e buon Natale al vescovo Valerio da tutta l'équipe di Caritas Ticino!

► mons. Valerio Lazzeri e mons. PierGiacomo Grampa, foto © *“Il Giornale del Popolo”* (per gentile concessione)

\*membro dell'assemblea di Caritas Ticino



# IL DESERTO: UN'OCCASIONE DI RISCATTO



2013 ANNO DELLA FEDE:  
con Benedetto XVI  
per ritrovare  
un senso nel cammino



**P**

prosegue su questo numero la riflessione di don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, a partire dall'omelia di Benedetto XVI, per la messa di apertura dell'Anno della fede, l'11 ottobre del 2012.

L'omelia, presente sul sito vaticano, è anche disponibile nella versione online della rivista.

La crisi della fede è soprattutto crisi di identità, illusione di autosufficienza, indifferenza al proprio desiderio di infinito, riconosciuto solo nel profondo disagio che questa ignoranza suscita. A questo si può opporre solo una risposta radicale, una adesione consapevole e matura a Gesù Cristo, la vera risposta all'uomo in attesa. Questo il cammino fin qui percorso, che ora si illumina di nuovi orizzonti.

## QUINTA PARTE

### "IL DESERTO, NON SOLO MORTE, MA OCCASIONE DI RISCATTO"

Il deserto, di cui parla Benedetto XVI e che sta davanti ai nostri occhi, non deve dissuadere dall'impegno di annunciare il Vangelo, ma deve contribuire a "ravvivare in tutta la Chiesa la tensione e l'anelito ad annunciare di nuovo Cristo all'uomo contemporaneo". Per farlo, occorre essere persone di fede "che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la *Terra promessa* e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada". E conclude: "Ecco allora come possiamo raffigurare questo *Anno della fede*: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche – come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione (cfr Lc 9,3), ma il Vangelo e la fede della Chiesa".

Per il Papa la miseria spirituale, colla quale dobbiamo fare i conti e che tende a contagiare chiunque, rappresenta, nonostante tutto, un'opportunità, uno spazio per la

nostra testimonianza. Dal deserto salgono voci, spesso confuse e contraddittorie, che mettono in evidenza che il cuore umano, messo alle strette, può ritrovare sia pur confusamente se stesso: "Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita".

Grande è, quindi, la responsabilità che i cristiani hanno di farsi prossimi a coloro che in qualche modo cercano di dare alla vita una pienezza di significato. La testimonianza della fede, concretamente vissuta e adeguatamente pensata, è la carità più grande che dobbiamo avere verso coloro che conosciamo e incontriamo, verso coloro nella cui coscienza "riemergono alcune domande fondamentali, che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?". ■

Grande è la responsabilità dei cristiani di farsi prossimi a coloro che in qualche modo cercano di dare alla vita una pienezza di significato. La testimonianza della fede, concretamente vissuta e pensata, è la carità più grande che dobbiamo avere verso coloro che conosciamo e incontriamo

# CATISHOP.CH

30 novembre 2012,  
365 giorni:  
quale profitto?

di NICOLA DI FEO



Abbiamo inaugurato il Catishop.ch esattamente un anno fa, rincorrendo quella data con tutte le nostre energie, impegnati a chiudere nel migliore dei modi 25 anni di attività del vecchio Mercatino e cercando di realizzare qualcosa di nuovo, allo stesso modo accogliente eppure, nella forma, molto diverso. Un luogo rinnovato in contrasto con la concezione comune di mercatino dell'usato, dove gli stessi oggetti fossero valorizzati al pari del nuovo, dove vi fosse sintonia tra spazio e il suo contenuto, dove linguaggi attuali trovassero visibilità tra icone del passato.

Così il 30 novembre 2012, emozionati e stanchi, tra spettacoli artistici e il vescovo PierGiacomo Grampa che tagliava il nastro inaugurale, abbiamo brindato a questa nuova scommessa insieme alla cittadinanza. Ogni dettaglio aveva un significato, nulla realizzato semplicemente per apparire, dai monitor dove insistere in una comunicazione virtuosa alla disposizione degli oggetti che restituissero quest'immagine inedita.

Il cuore della nostra attività è rimasto lo stesso, determinare un Programma Occupazionale che fosse un luogo di lavoro particolare e presente al suo tempo, dove accogliere persone disoccupate e condividere con loro la fatica e la gratificazione di realizzare un servizio che ha una concreta ricaduta sulla collettività: dal servizio di ritiro dei mobili, alla possibilità di comprarli a prezzi competitivi, stretti ad

un'ottica di riciclo e salvaguardia del territorio che produce liquidità di denaro indispensabile ai Servizi sociali e ai progetti di sostegno al disagio che Caritas Ticino ha attivato in 70 anni di partecipazione alla storia del nostro Cantone. Qualche numero per poter leggere tra queste righe immagini di quanto è successo dentro e fuori le nostre vetrine:

- 166 le persone disoccupate che hanno lavorato con noi dal 1 dicembre 2012 ad oggi;
- 1963 i ritiri e sgomberi di mobili effettuati in questo tempo;
- 860 le consegne a domicilio che abbiamo fatto;
- circa 250 tonnellate di materiale smaltito e almeno tre volte di più quello riciclato;
- quasi un milione di CHF l'incasso in questo periodo;
- 2008 le ore di apertura del negozio;

Forse un anno e mezzo fa il Catishop.ch era davvero solamente un'idea, ma questi numeri ci legittimano a riconoscerlo come un'importante realtà del nostro territorio.

Dietro ogni oggetto che vendiamo si realizza così un'altra storia. La sua prima utilità non più necessaria diventa occasione di partecipazione sociale per chi la possedeva, noi raccogliamo questa volontà e ci attiviamo per trasformarla: una collaboratrice raccoglie la domanda telefonicamente o personalmente, un'altra valuta con un sopralluogo se per noi è ricollocabile, il nostro personale lo ritira e spes-

Un anno di  
CATISHOP.CH  
a Pregassona:  
un tempo  
importante,  
un tempo di  
verifica, un  
tempo per  
tirare le fila di  
quanto fatto  
e immaginarsi  
cosa ancora  
potrebbe  
essere

so è un lavoro faticoso, altri collaboratori ricollocano l'oggetto nel nostro negozio a disposizione della clientela; qualcuno lo acquista e lo rivaluta come meglio crede; il denaro ricavato entra nelle casse del negozio e gli utili diventano una delle forme di autofinanziamento di Caritas Ticino permettendo di organizzare progetti di sostegno al disagio. Molte persone e storie, pur senza incontrarsi, diventano così compartecipi di una filiera virtuosa: questa è la tensione che muove la nostra *impresa sociale*, perché vi è un'effettiva produttività buona, perché connette nicchie di realtà e determina un mercato di opportunità; perché non sublima la volontà di partecipazione con teoretica ideologica ma la sostiene e permette di esprimersi con un pragmatismo utile.

"(...) non conoscere molte cose, ma mettere molte cose in contatto, questo è uno dei primi gradini dello spirito creativo (...)" (Hugo Von Hofmannsthal).

Il tentativo di realizzare questo non può e non deve essere occasione di auto celebrazione e cristallizzazione (in particolar modo dei saperi!) ma, proprio perché consapevoli che è innanzitutto per noi opportunità per un'esperienza di valore, deve indurci a rendere grazie e ascoltare quel potenziale creativo che esso genera. Il Catishop.ch non è finito e pronto a offrire nel miglior modo possibile il suo servizio, è appena nato, dipende da noi e da voi tutti che lo utilizzate; non è la risposta ultima ma l'occasione sempre nuova di incontro tra bisogno e opportunità, è un negozio ma con un'identità e quindi inevitabilmente interroga continuamente i suoi interlocutori e se stesso, è un *second hand* ma che coinvolge e produce un effetto straripante di *new experience*. Durante quest'anno di lavoro abbiamo ac-

colto molte persone disoccupate e salutate altrettante. Molti di loro oggi sono rientrati nel mercato del lavoro, chi ritrovando un posto nel proprio ambito professionale, chi rimettendosi in gioco in un mestiere nuovo, chi avviando un'attività propria nonostante un tempo d'incertezza e precarietà. Sono tutte storie che varrebbe la pena ascoltare, da Simone, a Johnny, a Enrico, a Rafael e così via, sono storie vere e buone, sono risposte insperate, sono la nostra preghiera natalizia per tutti coloro che ancora sono in ricerca, sono l'eventualità che accade, sono nascoste e silenziose tra i rumori della gente, proprio come quel bambino nella mangiatoia, tanto invisibile e innocuo, quanto straordinariamente libero da poter diventare domani, la speranza per tutti. ■

CATISHOP.CH:  
un negozio  
con un'identità  
che interroga  
continuamente i  
suoi interlocutori e  
sé stesso;  
un *second hand*  
che coinvolge e  
produce un effetto  
straripante  
di *new experience*

a pag 21, dall'alto:

- Il Mercatino di Caritas Ticino, in Via Bagutti a Lugano (1988)
- Due momenti dell'inaugurazione del Catishop.ch, in Via Ceresio a Pregassona (30 novembre 2012)
- Catishop.ch, ingresso, Pregassona (primavera 2013)



# sgomberi e ritiri

CARITAS TICINO

**Ricicliamo i tuoi mobili**

ridandogli una nuova vita, sostenendo l'attività sociale

Sopraceneri

091 857.74.73

Sottoceneri

091 923.85.49

**www.caritas-ticino.ch**

Ritiri e sgomberi  
sopralluogo gratuito

CARITAS

## OCCASIONI D'INCONTRO

► Due furgoni in uscita per sgomberi e ritiri, Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Giubiasco

# E

sempre un viaggio sorprendente e gratificante quello che mi porta ad incontrare e conoscere

persone nell'ambito del riciclaggio di mobili e oggetti usati. In particolare durante i sopralluoghi in casa dei clienti che ci contattano per condividere la loro solidarietà con noi.

E sono sempre sorprendenti le storie che alcuni di loro raccontano riguardo al motivo che li spinge a rivolgersi a Caritas Ticino. Certo, alcuni vogliono solo sbarazzar-

si del mobile, ma altri -e sono la maggioranza- che donano mobili in buono stato, desiderano che altre persone, magari ma non necessariamente bisognose, ne possano ancora fare un buon utilizzo.

Tra queste persone emerge spesso il fatto che non tutti conoscono le attività che svolgiamo sul territorio: molte pensano ad esempio che tutto quello che ritiriamo, lo ritiriamo gratuitamente ma ciò non è del tutto corretto. Il grosso dei ritiri è effettivamente svolto gratuitamente perché gli oggetti sono rimessi in vendita e comunque riutilizzati, ma gli sgomberi in cui quasi

tutto il materiale è da considerare diretto al macero, implicano puri costi di smaltimento che restano a carico del cliente.



di EUGENIA FANTONI

Tra gli oggetti che, da sempre, ritiriamo gratuitamente ci sono anche gli apparecchi elettrici ed elettronici anche non funzionanti; insomma, tutto quello che ha una presa di corrente. Il volto delle persone sembra illuminarsi nel venire a sapere anche questo, perché c'è sempre un piccolo elettrodomestico, nascosto in un

remoto angolo dell'appartamento, da smaltire.

Sul fatto che non tutti conoscano le nostre attività, desidero citare due casi significativi che rispecchiano in parte la realtà in cui lavoriamo.

Il primo è il caso di una signora contrariata perché aveva saputo, tramite conoscenti, che Caritas Ticino effettuava ritiri di mobili a pagamento. La signora aveva sentito una campana ma non la nostra. In effetti, dopo aver spiegato, in poche parole, le diverse attività della nostra Associazione, si rendeva disponibile per mostrarmi i suoi

mobili. L'esito era che il ritiro in questo caso, come in altri simili, risultava gratuito con grande soddisfazione da parte della cliente che si compiacceva di aver accettato il nostro sopralluogo.

Nel secondo caso, il cliente si vergognava nel mostrare i mobili e gli altri suoi oggetti perché si rendeva conto che noi non li avremmo ritirati. Quindi questo cliente non era a conoscenza che effettuiamo anche sgomberi ma, dopo due veloci spiegazioni, ha capito che poteva fare capo ai nostri servizi e si è dimostrato soddisfatto per averci interpellato. Era naturalmente d'accordo di pagare per lo smaltimen-

to del materiale che sarebbe stato sgomberato e portato al macero, mentre ciò che sarebbe stato considerato riutilizzabile per noi, sarebbe stato un ritiro gratuito per lui.

Il sopralluogo diventa dunque anche uno strumento di promozione e di informazione sulle attività da noi svolte e si rivela essere uno strumento di comunicazione efficace per Caritas Ticino. Il sopralluogo è uno dei primi anelli dell'attività del riciclaggio di mobili, e con il ricavo della vendita contribuisce al reinvestimento nelle attività a carattere sociale dell'associazione. ■



# PROGRAMMI OCCUPAZIONALI DI CARITAS TICINO PER DISOCCUPATI IN ASSISTENZA:

**D**a anni, nelle attività proposte nei Programmi Occupazionali di Caritas Ticino si sperimenta una formula di integrazione tra persone inviate dalla LADI (persone in disoccupazione) e persone inviate dall'USSI (Ufficio per il Sostegno Sociale). Tutti sono chiamati a svolgere la stessa tipologia di lavoro a seconda delle sedi di inserimento anche se, da un punto di vista formale hanno aspetti diversi.

Le persone in assistenza, che cominciano un percorso lavorativo in Caritas Ticino, spesso arrivano da periodi anche lunghi di inattività professionale. Profili molto diversi gli uni dagli altri, ma accumulati dalla difficoltà di rientrare nel mondo del lavoro. La misura utilizzata per il loro inserimento viene chiamata AUP (Attività di utilità pubblica) e mediamente dura sei mesi, ma può essere prolungata fino ad un anno. Un profilo particolare di AUP, sono gli AUP - duraturi: per persone di età superiore ai 58 anni, questa misura è pensata per accompagnarle fino alla pensione. La misura AUP consente quindi di poter avere un tempo di stabilità e la possibilità di ritrovare una quotidianità lavorativa, rappresenta un motivo di riscatto. Ed è proprio nella continuità che si colgono i maggiori risultati in relazione all'inclusione sociale e alla produttività. Riacquistare i ritmi fisici del lavoro, ma soprattutto ritrovare una familiarità con l'ambiente è l'obiettivo della misura. Una volta raggiunto però le ricadute sono molteplici: una nuova spinta alla riprogettazione dei propri percorsi anche professionali, una ritrovata motivazione personale e una rivalutazione delle proprie capacità. Vorrei sottolineare questo aspetto in quanto la lunga inattività mina inevitabilmente le certezze rispetto alle proprie competenze. Si dirà che queste competenze sono maturate magari in ambiti diversi e quindi non direttamente confrontabili. Credo invece, alla luce delle molte esperienze verificate, ritor-

nare a "sentirsi capace" anche in ambiti diversi da quelli sperimentati nelle mille storie incontrate, riattiva, riposiziona e rafforza. In sintesi questa diventa creazione di "valore sociale". Valore sociale declinato come inclusione sociale, come riprogettazione personale, come tentativo di reimmettersi nel mercato delle professioni. Tutto questo diventa possibile a partire dal lavoro. La riflessione allora si allarga a quale produttività può essere espressa. Evidentemente per alcune persone l'assistenza rappresenta un momento più o meno lungo che può essere superato ricollocandosi. Per alcuni invece si manifesta un gap produttivo reale rispetto ai parametri del mercato. Quale risposta per queste persone? È possibile immaginare una valutazione delle reali potenzialità lavorative e sulla base di questa valutazione creare posti di lavoro veri? E se sì, in che termini? Penso che ci sia sicuramente il margine per aprire una discussione in merito. Va colta positivamente anche l'attivazione di questi anni dell'Ufficio per il Sostegno Sociale rispetto ai metodi e agli approcci al ricollocamento professionale delle persone a carico dell'assistenza. Forse è maturo il tempo per aprire un dibattito che possa far evolvere posizioni che si traducano in modelli di intervento sociale nuovi e con una forte dose di innovazione. Il valore sociale prodotto da questi inserimenti è quindi il fattore su cui costruire una nuova fase di "innovazione sociale". ■

Le persone in assistenza, che cominciano un percorso lavorativo in Caritas Ticino, spesso dopo lunghi periodi di inattività professionale, ritornano a "sentirsi capaci" anche in ambiti diversi da quelli sperimentati. Questo riattiva, riposiziona e rafforza le persone

creazione  
di valore sociale



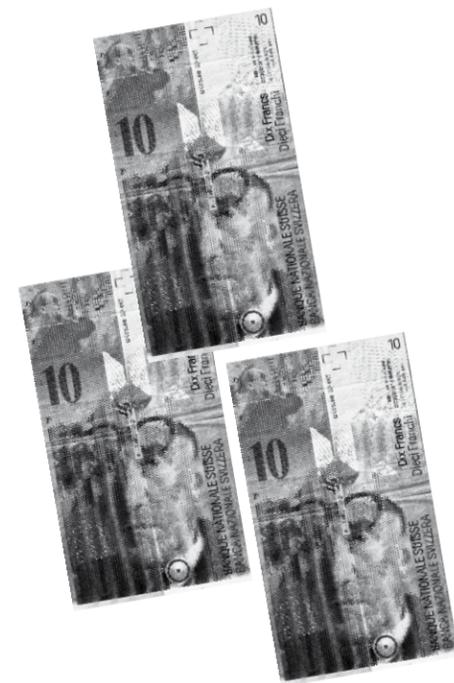
# Tutti i dieci franchi sono uguali, alcuni sono meno uguali di altri

# N

on passa giorno senza che qualcuno bussi alla porta di Caritas Ticino, di persona o per e-mail, alla richiesta di soldi. Dal turista itinerante dei servizi sociali che passa puntualmente ogni anno nel suo peregrinare da una parrocchia a un centro di assistenza, al cercatore di impiego che vuole un alloggio in attesa di trovare lavoro, alla persona a beneficio di sostegno sociale che non ce la fa con quanto riceve mensilmente a sostenere le spese a chi, per un motivo o per un altro ha dei pagamenti arretrati. Incontrando queste persone ci rendiamo conto di come la valutazione del proprio bisogno è talmente personale per cui il valore dei soldi cambia a seconda dello sguardo. Leggevo tempo fa un saggio su questo argomento che citava alcuni esempi che un po' per scherzo ho messo in pratica con alcuni colleghi: Se vai in un centro commerciale per acquistare un telefonino e lo trovi a 89 franchi, ma vieni a sapere che a due chilometri c'è un negozio che lo vende a 79 franchi, cosa fai? La maggior parte mi ha risposto che si sarebbe recata nel negozio vicino. Se invece fosse andato ad acquistare una TV mega schermo a 2'890 franchi e venisse a sapere che nel negozio vicino avrebbe pagato 2880 franchi la maggior parte riteneva che un risparmio di 10 franchi non meritava lo spostamento. Ecco quindi che se "tutti i dieci franchi sono uguali, alcuni sono meno uguali di altri". Penso sovente a questo quando,

al servizio sociale, arrivano persone con richieste davvero incomprensibili, come il signore con 2 figli e un'entrata mensile di 8'500 franchi che chiede un aiuto a Caritas perché non ce la fa a coprire tutte le spese. O come il giornalista che tempo fa mi voleva intervistare e poi ha rinunciato perché non gli dicevo le cose che voleva sentire e che affermava che con 12'000 franchi al mese lui arrivava tirato e non comprendeva come un operaio potesse vivere e mantenere una famiglia con 4'500 franchi. E penso alla ragazza vietnamita che aveva trovato un lavoro in fabbrica per 2'100 franchi e con questi si manteneva, spediva 200 franchi alla mamma in Vietnam e riusciva ogni mese a mettere da parte qualche risparmio, accumulando come una formichina felice un piccolo gruzzolo che con gli anni è diventato consistente. Il bisogno aguzza l'ingegno, se così è, il bisogno ha almeno una conseguenza positiva, e se l'uomo è più del suo bisogno, come abbiamo scritto sulla facciata del Catishop.ch di Lugano, occorre partire da quel di più che ognuno ha in sé per trovare le risposte alle domande di aiuto. E a volte, quasi sempre, se rispondi al bisogno immediato, senza partire dalle risorse personali, finisci con mettere un cerotto su una ferita profonda. Non vedendo più la ferita per un breve tempo hai l'impressione che non ci sia, mentre sotto il cerotto si crea un'infezione. Partire dalle risorse invece significa scavare per pulire la ferita: fa male, a volte in modo straziante, ma è l'unica strada per curare davvero e permettere di guarire. ■

quasi sempre, rispondere al bisogno immediato, senza partire dalle risorse personali, equivale a mettere un cerotto su una ferita profonda. Partire dalle risorse invece significa scavare per pulire la ferita: fa male, a volte in modo straziante, ma è l'unica strada per curare davvero e permettere di guarire



# ECONOMIA CIVILE

un fiume  
riemerso  
e pieno  
di vita



A Loppiano, la nuova scuola di economia civile

a cura di DANTE BALBO

**S**tefano Zamagni, con Luigino Bruni e altri docenti universitari, ha dato vita alla Scuola di Economia Civile, che ha aperto ufficialmente i battenti in novembre 2013. Ma che cosa è questa economia civile, da dove nasce, perché adesso è così importante? Ecco quanto ci ha raccontato l'economista bolognese in una intervista telefonica.

“L'espressione *economia civile* nasce nel 1753, quando l'Università di Napoli istituì la prima cattedra universitaria al mondo di economia e la battezzò “*cattedra di economia civile*”. Il primo cattedratico sarà Antonio Genovesi, il quale, alcuni anni dopo, pubblicherà il suo libro di testo chiamato *Lezioni di economia civile*. Questo libro, ora, è disponibile a tutti, perché, Luigino Bruni ed io abbiamo curato l'edizione critica per *I tipi di vita e pensiero di Milano* e il libro è uscito meno di due mesi fa. Tutti lo possono capire ed è un libro semplicemente meraviglioso. Abbiamo lasciato il titolo originale, *Lezioni di economia civile*.

Da allora, questa espressione si diffonde in Italia, nel resto dell'Europa, arriva a Milano, a Romagnosi, Melchiorre Gioia, Muratori, nomi di economisti che non sono usati frequentemente, quindi ignoti, e si inabissa, all'inizio dell'ottocento. Scompare e viene sostituita in Italia, dall'espressione *economia politica*. Perché? Perché l'espressione *economia politica* e di invenzione inglese (Adam Smith) e, siccome gli inglesi erano diventati già allora, la prima potenza economica mondiale, evidentemente, esercitarono, da bravi dominatori, l'egemonia culturale. Quindi, per tutti gli italiani, dall'Università alla letteratura, il termine *economia civile* scomparve letteralmente.

Arriviamo, così, ai giorni nostri, e io, per puro caso, senza meriti specifici, l'ho fatto riemergere, quando, 18 anni fa, per la prima volta in Italia, scrissi un articolo in cui recuperavo il concetto di *economia civile*, legandolo a quella tradizione, ma così, un po' come un reperto archeologico. Ma, col passare degli anni, mi resi conto che questa idea dell'economia civile aveva un fondamento, ma soprattutto una grande

utilità per il tempo presente, cioè, per questa nostra epoca. È questa la ragione per cui oggi direi che è un parlare continuo, di economia civile, non solo in Italia, ma all'estero. Ricordo solo che il libro che scrivemmo Luigino Bruni ed io nel 2005, per *Il Mulino* di Bologna, il cui titolo è *Economia civile*, è stato ad oggi tradotto in sette lingue straniere. Sette lingue! Nessun libro italiano ha avuto un simile trattamento, al massimo, quando si arriva a due o tre, è già tanto. L'ultima edizione è quella tedesca, prefazione del cardinale Marks, che fa molto parlare di sé in terra germanica. È stato tradotto in ungherese, ovviamente in inglese, in coreano...

La domanda che molti si fanno, è come mai? Non certo perché lo abbiamo scritto noi! Ma perché l'argomento e la prospettiva, l'angolatura con cui si legge la realtà economica e sociale di oggi, tipica dell'economia civile, dimostra di essere la chiave di soluzione dei nostri problemi. Questa è in breve la storia di un concetto, del perché nasce in Italia, viene obliterato e nascosto e come mai oggi, soprattutto gli inglesi, stanno ritornando all'economia civile. Essendo loro dei bravi pragmatici vedono che il loro modello dell'economia politica, come l'hanno voluta chiamare, non è adeguato, non è abbastanza forte, così come, in terra di Germania, economia sociale, che è un'invenzione loro, dei tedeschi, l'economia sociale di mercato, pure, non è capace di affrontare le nuove sfide. Questo il motivo per cui anche i tedeschi, e, ripeto, i tedeschi, che hanno generato un modello che ha avuto un successo, economia sociale di mercato, nel dopoguerra, però, oggi, stanno capendo che è diventato obsoleto, non sbagliato, ma superato dalla realtà e dalla difficoltà, dalla crudezza dei problemi nuovi che oggi si pongono”. ■

L'espressione *economia civile* nasce nel 1753, quando l'Università di Napoli istituì la prima cattedra universitaria al mondo di economia e la battezzò “*cattedra di economia civile*”. Il primo cattedratico sarà Antonio Genovesi che, alcuni anni dopo, pubblicherà il suo libro di testo chiamato *Lezioni di economia civile*

a sinistra:

- Stefano Zamagni, nella rubrica televisiva *Il pensiero economico in Caritas in veritate*, online su youtube sul canale di “Caritas Ticino”



# PERCHÉ IL BENEFICIO DI TANTI FINISCE NELLE TASCHE DI POCHI?

Assicurazioni-vita:  
perché lucrare  
sul nostro  
secondo pilastro  
è ancora  
legale?

► © Comugnero Silvana - Fotolia.com

**B**ene hanno fatto i cittadini svizzeri a respingere, nella votazione del 2010, l'abbassamento del *tasso di conversione*<sup>1</sup> del nostro 2° pilastro. Secondo un comunicato stampa pubblicato il 28 ottobre 2013 da Travail Suisse<sup>2</sup> –organizzazione mantello indipendente che raggruppa organizzazioni di lavoratori e sindacati come Syna, OCST, ecc.– gli assicuratori-vita nel 2012 hanno guadagnato 661 milioni di franchi sulle spalle dei loro assicurati affiliati al 2° Pilastro. Dal 2005, anno in cui è stata introdotta la *legal-quote*<sup>3</sup>, hanno incassato

ben 3,6 miliardi di franchi sul sistema di previdenza della vecchiaia. Fondi che ora mancano per finanziare le rendite degli anziani. È semplicemente scandaloso. Travail Suisse invita così il Consiglio federale a utilizzare la riforma della previdenza professionale in corso affinché i fondi destinati agli assicurati siano loro effettivamente versati. Sono due le misure più importanti suggerite:

1) *I premi per l'invalidità e decesso* (assicurazione rischio) sono molto spesso due volte più elevati che le prestazioni versate. Questo è ingiustificabile e una grande parte dei

profitti degli assicuratori vita nasce proprio da questi premi esagerati. Travail Suisse si aspetta che il Consiglio federale ponga il limite massimo del costo al 120% rispetto alle prestazioni versate;

2) La parte di beneficio che gli assicuratori-vita devono riversare agli assicurati (*legal-quote*) deve essere aumentata almeno al 95%;

Queste misure sono necessarie per orientare il II pilastro verso un sistema di previdenza volto al beneficio degli assicurati (bene comune) e non di imprese private che agiscono a scopo di lucro, rispondendo ai

propri azionisti. Basta un semplice esempio per illustrare l'ambiguità della situazione: in banca, 100 milioni di franchi in gestione possono costare al cliente – mettiamo – lo 0,30%, pari a 300'000 franchi annui; la stessa cifra di 100 milioni presso un assicuratore-vita, oltre ai costi di gestione (immaginiamo anche qui lo 0,30%), porta nelle casse di chi assicura ancora il 10% del reddito (*legal-quote*), cioè – se ci basiamo sulla redditività media dell'anno scorso – circa 700'000 franchi, per un totale (costi di gestione + *legal-quote*) di 1'000'000 di franchi. Ora, sapendo che i 2/3 del capitale inerente il 2° pilastro –

un ammontare di circa 625 miliardi di franchi – sono gestiti dagli assicuratori-vita, il disappunto di Travail Suisse e della popolazione svizzera appare più che giustificato. Come detto, le votazioni del 2010 hanno mostrato chiaramente lo scontento dei cittadini verso i costi elevati del sistema previdenziale del II pilastro e, al tempo stesso, verso i guadagni esorbitanti degli assicuratori-vita. Questi ultimi, del resto, potrebbero anche essere disponibili a degli adattamenti (per esempio del *tasso di conversione*), seppure a determinate condizioni: l'importante è che si cominci a negoziare con determinazione. Anche perché, dal

profilo del bene comune, è inaccettabile che si possa lucrare così spudoratamente su un'assicurazione sociale. Inaccettabile e controproducente per l'intero paese: così facendo, infatti, diminuiscono le pensioni e quindi il potere d'acquisto. Un danno economico che ricade su tutta l'economia nazionale: minore gettito fiscale, meno acquisti, più prestazioni complementari da versare... Perché il beneficio di pochi deve prevalere sul beneficio di tanti?

Caro Consiglio federale e cari funzionari, vi auguriamo buon lavoro. E fiduciosi attendiamo le riforme. ■

<sup>1</sup>: L'aliquota di trasformazione del capitale in rendita riguardava solo la parte del salario soggetta alla LPP. Per la parte sovra-obbligatoria, infatti, il tasso di conversione e quello di remunerazione del capitale possono variare, spesso anche di molto.

<sup>2</sup>: Cfr. [www.travailsuisse.ch](http://www.travailsuisse.ch)

<sup>3</sup>: Le compagnie d'assicurazioni sono tenute a versare agli assicurati una parte (prescritta dalla legge) dei guadagni realizzati nella previdenza professionale; la *legal-quote* fissa in che modo questa quota deve essere calcolata (attualmente, gli assicuratori possono trattenere il 10%).



**i**

rapporto 2013 della Fao sullo spreco di cibo nel mondo *Food Waste Footprint: Impacts on Natural Resource* è impressionante: ogni anno 750 miliardi di dollari se ne vanno in fumo con lo spreco di cibo.

Di questo spreco, il 54% è dovuto a perdite in fase di produzione, raccolto e stoccaggio -soprattutto nei Paesi a reddito basso- e il 46% durante le operazioni di trasformazione, distribuzione e consumo, in particolare nei Paesi ricchi con redditi medio-alti. Una quantità di cibo sprecata che, secondo recenti studi effettuati dall'*Istituto sulla Nutrizione del Massachusetts*, potrebbe essere sufficiente a coprire 2/3 del fabbisogno nutrizionale.

Perché questo dato dovrebbe interessarci? La questione cibo e produzione degli alimenti oggi più che mai è centrale nelle politiche globali, ma con conseguenze pratiche anche nella nostra quotidianità. Un'esperienza comune come fare la spesa al supermercato è emblematica di questa complessa tematica. Termini come filiera corta, filiera lunga, prodotto locale, prodotto biologico e biodinamico. Mille loghi di qualità segnano le etichette dei prodotti più comuni. Si dirà che sono spesso *mode* a cui, di volta in volta, i consumatori vengono veicolati, ma se guardiamo con più attenzione, questi *trend* di mercato rappresentano anche cambiamenti di stile di consumo. Lo scenario globale ci consegna un dato su cui si concentrano gli indirizzi della politica agricola mondiale: nel 2050 saremo nove miliardi (stima della Fao) e quindi sarà necessario produrre di più. Questo è almeno quello che ci dicono autorevoli centri di ricerca sparsi per il mondo. Su questa impostazione però il confronto è serratissimo ed altrettanti autorevoli centri di ricerca sparsi per il mondo sottolinea-

no come il dato sullo spreco è lì ad indicarci che forse il problema non è tanto produrre di più quanto ottimizzare i processi e ragionare su un sistema complessivo che metta a tema i sistemi di produzione e di distribuzione. È di tutta evidenza che c'è in atto un processo culturale che spinge verso produzioni a basso impatto ambientale e che garantiscano la sicurezza alimentare del consumatore. Le economie di scala marcano invece nella direzione opposta, spostando quantità infinite di materie prime in giro per il mondo, legandole a valori non più economici ma finanziari (per esempio i *derivati*) che qua e là affamano ciclicamente parti di terzo mondo per l'innalzamento del costo di prodotti essenziali alla sopravvivenza delle comunità rurali come frumento, mais, soia e riso. Come districarsi in questo dedalo di problematiche lontane dalla nostra quotidianità e per lo più per addetti ai lavori? Penso, banalmente, riappropriandosi di un gesto semplice ma fondamentale: la scelta consapevole. Potrà sembrare un elemento di poca incisività rispetto agli accordi mondiali della WTO stritolati tra protezionismi e libero commercio, ma invece proprio alle nostre latitudini, l'infinità possibilità di circolazione dell'informazione ha rappresentato e rappresenta la possibilità straordinaria di fare scelte. Scelte che condizionano le strategie di mercato. La problematica dello spreco di cibo e delle risorse va visto quindi in uno sguardo che si allarga al complesso delle risorse stesse e delle modalità con cui queste oggi vengono utilizzate. ■

**spreco alimentare: il problema non è produrre di più ma ottimizzare i processi ragionare secondo una scelta consapevole**

**DIRITTO ALLO SPRECO?**

# AUTO-FALLIMENTO: UN PERCORSO

## non una facile scappatoia per uscire dall'indebitamento

L'ultima produzione di Caritas Ticino, su youtube, della rubrica CIP (Consulenze In Pillole) tratta del tema dell'*auto-fallimento privato*. Una misura che fino a qualche anno fa era praticamente sconosciuta.

Ricordo perfettamente il primo auto-fallimento che avevamo consigliato, negli anni '90, quando la sede di Caritas Ticino era ancora in via Lucchini a Lugano. Si trattava di una signora con un buono stipendio ma pesantemente pignorato, che aveva tentato in molti modi, senza successo, di convenire con l'*Ufficio Esecuzioni e Fallimenti* che gli venissero lasciati i soldi sufficienti per pagare i conti mensili evitando di indebitarsi ulteriormente. La donna era arrivata al limite della sopportazione, temeva di perdere il lavoro perché di anno in anno il pignoramento di salario veniva rinnovato e il datore di lavoro iniziava ad avere dubbi sulla sua affidabilità. Visto il quadro generale, capendo che la situazione non si sarebbe mai risolta, quasi con imbarazzo, avevamo proposto questa via che a quel tempo sembrava ardua.

Il *fallimento privato* è una misura estrema e va fatto unicamente quando non si trovano altre soluzioni e soprattutto quando un pignoramento invece di essere risolutivo, ossia fare in modo che tutti i debiti siano pagati li fa aumentare di anno in anno.

Molti si chiedono cosa significhi questo indebitarsi progressivo quando si ha il salario pignorato e vorrei chiarire la questione: Nel calcolo del minimo vitale, ossia la cifra che viene lasciata alla persona indebitata per far fronte alle spese mensili non si tiene conto di diversi pagamenti, come per esempio le tasse. Capita quindi, nella stragrande maggioranza dei casi che i pignoramenti di salario vengano fatti proprio per le imposte arretrate ma poiché non vengono lasciati i soldi per pagare quelle attuali succederà che a loro volta verranno pignora-

te fra qualche anno. Si crea così la classica situazione del gatto che si morde la coda per cui a volte l'autofallimento è l'unica soluzione per interrompere questo meccanismo.

Occorre però fare molta attenzione a non considerare l'autofallimento come la via facile per uscire dai debiti, questa scelta deve essere fatta dopo un attento esame, e dopo aver escluso tutte le altre possibilità. L'aspetto positivo dell'autofallimento privato è che il pignoramento viene immediatamente sospeso e i debiti finiscono in congelatore.

Gli aspetti negativi sono parecchi, innanzitutto l'autofallimento ha un costo - occorre prevedere circa 3'000 franchi. L'apertura del fallimento viene pubblicata per lanciare una "grida" ai creditori, così pure la chiusura, e psicologicamente può essere un po' dura da sopportare. Inoltre rimane iscritto e non sarà più possibile presentare un certificato di solvibilità.

C'è un ulteriore aspetto che non deve essere sottovalutato che è legato alla pianificazione del budget e a delle scelte che devono essere corrette per evitare di ritrovarsi nuovamente indebitati.

L'autofallimento quindi per essere risolutivo necessita di un cambiamento di mentalità, di pianificazione del budget e di paletti che impediscano di uscire dal sentiero che si è intrapreso. Per questo io ho molto timore quando le persone si buttano a capofitto, magari pressati dal fatto che vogliono "salvare la tredicesima" (che viene quasi integralmente pignorata). Una scelta difficile, che va fatta bene, altrimenti sarà soltanto un ennesimo mattone messo sopra una struttura pericolante, senza il cemento necessario per farla tenere. ■

Il fallimento privato è una misura estrema e va fatto unicamente quando non si trovano altre soluzioni e soprattutto quando un pignoramento invece di essere risolutivo, ossia fare in modo che tutti i debiti siano pagati, li fa aumentare di anno in anno





“il

piccolo missionario, che andava di capanna in capanna, alla fine della sua storia, dice: “Ho imparato molto!”. Credo che noi possiamo dire lo stesso se ci mettiamo in ascolto dell’Africa e di questi paesi emergenti; l’Africa, tra pochi anni, raggiungerà 1 miliardo di abitanti, di cui, più della metà, sono sotto i 18 anni! (In Africa quindi) c’è tutta la potenzialità dell’essere giovani, la ricerca del nuovo che forse da noi si sta addormentando. Se solo avessimo il coraggio di ascoltare veramente...”

Con queste parole Padre Piergiorgio Gamba accoglie la troupe di CATIvideo che ha raccolto la sua testimonianza di missionario in Malawi, e proprio il 2014 sarà l’anno dedicato da Missio per i progetti rivolti al paese sulle sponde del Lago omonimo. Piergiorgio Gamba, 57 anni, da 38 missionario in Malawi, dove ha contribuito ad abbattere una dittatura. Qui ha capito che il modo migliore per far crescere i popoli è quello di dargli consapevolezza. Così ha fondato giornali in lingua locale e una televisione (Luntha Television), grazie ai quali ogni anno forma nuovi giovani giornalisti.

“Un’avventura, nei mezzi di comunicazione, a cui siamo arrivati, non tanto perché l’avevamo scelto, ma proprio per seguire, come fa la missione quasi sempre, le emergenze, le urgenze, quello che la società chiede. Il mondo della comunicazione è diventato una vocazione, per noi importantissima (...) Siamo nati attorno a questa piccola pubblicazione (dal titolo “Kukhala Moyo Mchikhulupiri Chathu”), nella quaresima del 1992; l’8 marzo fu distribuita in tutte le chiese del Malawi, ma, all’inizio, solo le chiese cattoliche,

perché sarebbe stato impossibile condividere una pubblicazione del genere ed evitare la polizia; stampata di notte, fu distribuita con le ambulanze degli ospedali che venivano a ritirarla come si trattasse di medicinali da portare all’ospedale. Era una Lettera pastorale che chiedeva il cambio politico. Noi siamo nati in quel giorno”.

La storia continua e si aggiorna oggi in cui hanno anche una tv, la Luntha TV:

“Con questa televisione riusciamo a coprire ventiquattr’ore di palinsesto: ad esempio riprendiamo dalla tv del Vaticano tutte le funzioni religiose e quest’anno ciò è stato importantissimo: le dimissioni di Benedetto XVI, la nuova elezione e la presenza di due papi nella Chiesa! Un fatto che sarebbe stato impossibile comprendere se non si fosse potuto seguire in diretta televisiva quello che succedeva, giorno per giorno; tutto questo ha portato ad una possibilità di “dialogo” che sta diventando una vera forza.”

Una lunga intervista in versione integrale sul canale di Caritas Ticino, su Youtube, che si conclude con un messaggio per tutto il mondo Occidentale:

“L’Africa ha elementi enormi di dialogo, di partecipazione, che può condividere con il mondo; ha quella forza che è basata sulla vita di comunità che il mondo occidentale non ha più; ci capita spesso, quando si torna in Europa, di sentire notizie di violenza sulle donne e di industriali che arrivano a suicidarsi perché non vedono un futuro. È come se la comunità, (in occidente), non ci fosse più: uno viene lasciato interamente da solo. Posta a confronto, l’Africa ha molto di più del cotone, dello zucchero,

A CATIvideo incontro con Padre Piergiorgio Gamba, missionario in Malawi dove ha promosso e sostenuto l’attività giornalistica dando vita al gruppo editoriale cattolico “Montfort Media” con giornali, riviste e un canale televisivo “Luntha television”

del tabacco o delle materie prime (ad es. vi è una miniera di uranio che non aiuta per niente il paese, perché l’uranio viene esportato): ci sono lezioni di umanesimo, di umanità, di vera partecipazione. Pensate solo ad un proverbio africano, che dice «finché sono da solo, è come se fossi ancora un animale. Solo quando siamo in due io divento persona». L’Africa ha un messaggio importante! Se solo avessimo il coraggio di ascoltare, se non avessimo così paura di loro; se non ci preoccupassimo solo di chiudere le nostre frontiere, come in Italia dove ci si focalizza sul “mare nostrum”! Se avremo il coraggio di un dialogo, di un ascolto, ci potremo veramente guadagnare.” ■

# Giornalismo emergente in Malawi

a pag.36:  
- Padre Piergiorgio Gamba con Francesco Muratori, Giornalismo emergente in Malawi, CATIvideo, online su youtube sul canale di “Caritas Ticino”, e su Teleticino (10.11.2013)



## i marxisti-ratzingeriani apprezzano la Caritas in veritate

Tavola rotonda su  
 “ECONOMIA E FINANZA  
 AL SERVIZIO DELLA PERSONA”  
 promossa dal Rinnovamento  
 nello Spirito, a Lugano

**R**ealismo, speranza, conversione, conoscenza, martirio, sono alcune delle parole chiave che hanno guidato la serata di sabato 26 ottobre 2013 al Palazzo dei Congressi di Lugano, durante l'incontro dal titolo *Economia e finanza al servizio della persona*.

L'economia, per *Massimo Introvigne*, si è illusa di poter gestire la situazione con i meccanismi propri, fiduciosa nella sostanziale capacità del mercato di auto-risanarsi, fallendo clamorosamente. La risposta della Chiesa è stata di speranza, ravvisando nella frattura fra morale ed economia, il vizio radicale che ha generato questa come tutte le crisi. Se, dapprima, questa analisi, apparsa nella Caritas in veritate, (l'enciclica di Benedetto XVI del 2009), è stata snobbata dagli esperti come il solito richiamo moralistico, ora viene recuperata anche da correnti ideologicamente lontane dal pensiero della Chiesa, come i “Marxisti Ratzingeriani”, che la riconoscono come strumento serio ed efficace.

*Filippo Lombardi* ha sottolineato la necessità di conoscenza, approfondimento e studio sull'efficacia e la convenienza reale dell'economia etica, perché, con Massimo Introvigne, una proposta morale ha valore se convince anche chi non fa riferimento al Vangelo, se economicamente intelligente.

Per *Mario Landi* è necessario che i cristiani tornino protagonisti della storia, uomini e donne capaci di non farsi incastrare dalle trappole del consumismo e del “presentismo”, un neologismo, per dire l'attitudine non solo al consumo, ma alla sua indispensabile immediatezza, senza riferimento al futuro.

C'è bisogno di cristiani coraggiosi, testimoni di un altro modo di fare economia, anche a costo del martirio, forse non cruento, ma quotidiano, che ci fa combattere per un'economia più attenta alla persona, una politica di lungo respiro, una finanza che torni ad essere al servizio dell'economia reale, la costruzione di quel

tessuto della società civile, del pre-politico, che ha generato il sistema bancario ad opera dei francescani nel 1300, o le forme di cooperazione dei primi anni del XX secolo.

*Fiorenzo Robbiani* non ha nascosto le difficoltà, i dilemmi etici, i meccanismi perversi che rendono quasi impossibile il movimento a chi voglia fare impresa e cultura di impresa solidale e sociale, ma, quasi in sordina, ha sottolineato il costo di scelte coraggiose, come quella di uscire da un sistema giudicato contrario ai propri valori, per tentare di edificare un'impresa a misura di persona, rinunciando ad una carriera più sicura e plaudita.

Tutti concordi nel dire che non ci sono ricette, si tratta di impegno personale, conversione e realistico confronto con la storia, che ad ogni generazione, ha annotato Filippo Lombardi, ripropone le medesime sfide, così come la lettura antropologica che l'esperienza cristiana suggerisce e che oggi trova inaspettati consensi, perché non ideologica, ma realista.

Si pensi in proposito al mussulmano Muhammad Yunus, al sociologo Amartya Sen, ai sostenitori del BOP (Bottom Of Pyramid), esempi noti ai lettori della nostra rivista.

Profezia, di una minoranza, è stata l'ultima chiave di lettura, nella sintesi del Coordinatore del Rinnovamento nello Spirito della regione, Enrico Berardo, che l'ha richiamata come argomento valido non solo per i credenti che a questa tradizione fanno riferimento, ma come strumento di responsabilità per tutti gli uomini di buona volontà, per realizzare una cultura, che serva il bene comune e dei singoli, ridando valore di servizio all'economia e alla finanza. ■



dall'alto:

- *Filippo Lombardi*, imprenditore e senatore ticinese (foto da “Corecco e Caritas Ticino”, Cativideo, stagione 2012, online su youtube)
- *Massimo Introvigne*, sociologo italiano, direttore del Centro Studi sulle Nuove Religioni (foto da “Chiesa: pensiero economico e comunicazione”, Cativideo di 2.11.2013, online su youtube)
- *Mario Landi*, coordinatore nazionale di RnS (foto da “Rinnovamento nello Spirito, economia e comunicazione”, Cativideo di 30.11.2013, online su youtube)
- *Enrico Berardo*, coordinatore di RnS in Ticino
- *Fiorenzo Robbiani*, titolare di società finanziaria in Ticino



La basilica di  
**Sant'Abbondio**  
a Como  
di CHIARA PIROVANO

U

na Como soleggiata mi accoglie, sonnolenta, in una domenica d'autunno inoltrato. Mi lascio alle spalle il centro città e mi dirigo verso la Via Regina, dove sorge la basilica di Sant'Abbondio. Mi stupisce l'assenza di gente nei dintorni, dato il valore di questo complesso, ma fruisco volentieri di questa tranquillità, lasciando che l'immaginazione corra indietro nel tempo, figurandomi tutti i passaggi di stili e proprietà susseguirsi dai tempi antichi fino al secolo scorso.

L'odierno aspetto di Sant'Abbondio, legato in buona parte a restauri relativamente vicini (il primo importante, del 1863 promosso da Serafino Balestra, restituì alla basilica la sua veste romanica; un secondo del 1928, ad opera Antonio Giussani, e poi, a seguire, altri negli anni '70 del '900), maschera i trascorsi della basilica che subì importanti modifiche e trasformazioni d'immagine nel corso dei secoli.

Sant'Abbondio sorge sopra una basilica di origine paleocristiana, la "Basilica apostolorum", dedicata inizialmente ai Santi Pietro e Paolo, e in seguito, nel IX secolo, a Sant'Abbondio che vi aveva trovato sepoltura.

Fu il vescovo Alberico, nel 1010, che volle, in quest'area, l'insediamento di una comunità di monaci benedettini che avviarono la ricostruzione della basilica: l'edificio precedente, di cui venne riutilizzato parte dell'arredo marmoreo, fu demolito; il nuovo assunse moduli e forme romaniche, consacrato (non si sa se a lavori conclusi o meno) nel 1095 da papa Urbano II.

Come di consueto, l'edificio e l'adiacente monastero seguirono le sorti e i rivolgimenti interni della comunità cui erano legati. I benedettini, anche grazie all'appoggio del Vescovo, ottennero ben presto no-

tevole importanza all'interno della Diocesi; l'appoggio imperiale e poi papale garantirono loro un patrimonio ricco e consistente con proprietà che andavano ben oltre lo stretto circondario comasco, giungendo, tra l'altro, anche nel Canton Ticino.

Mi soffermo all'esterno, incontrando prima il lato meridionale della basilica: l'abside e il fianco del coro giocano sulla divisione degli spazi organizzati orizzontalmente tramite una cornice sporgente, e verticalmente da semicolonne e paraste, in cui rientrano finestre decorate da graziosi fregi. Ed ecco i caratteristici due campanili, alti e slanciati. Lungo il fianco, unici elementi decorativi, spiccano gli archetti (di recente fattura) che si uniscono a lievi giochi di colore della pietra e alle monofore. La facciata è semplice, richiama la divisione interna dell'edificio con i cinque settori che la caratterizzano; ma accostandosi al portale scopriamo una ricchezza decorativa dettata da capitelli con figure zoomorfe che sorreggono un arco con intrecci vegetali e figure di colombe.

L'interno di Sant'Abbondio rispecchia solo in parte l'originale romanico, dati gli importanti rimaneggiamenti e riassetti che dovette subire nel corso dei secoli, per scelte estetiche ma anche per esigenze di tipo liturgico.

Già nel corso del '400 la comunità benedettina si era molto ridotta, stando ai documenti e a quanto dicono gli studiosi, quasi azzerata, tanto che il monastero fu assegnato ad abati commendatari e non residenti. Nel Cinquecento, grazie all'iniziativa di alcuni fra loro, l'edificio ecclesiale, pur perdendo alcuni elementi romanici, si adeguò alle forme classicheggianti (cui va aggiunta la realizzazione, nel monastero, del magnifico chiostro). Fu durante questi lavori che furono rinvenute le reliquie dei vescovi di Como li sepolti, tra cui il patrono della città,

Sant'Abbondio appunto. Nel 1616 al cenobio maschile, subentrò una comunità femminile di monache agostiniane e questo comportò ulteriori cambiamenti date le nuove necessità liturgiche.

Entriamo: un colpo d'occhio alle cinque navate, al tetto a capriate che ci sovrasta, ai pilastri nudi da intonaci, forse un tempo presenti; ma lo sguardo, anche il più distratto, non può che focalizzarsi sugli splendidi affreschi del coro, dritto di fronte a noi! Realizzati nel Trecento, sono opera di un maestro lombardo, di cui non è ancora nota l'identità, denominato *Maestro di Sant'Abbondio*. In alto, nel catino dell'abside, spicca, al centro, Cristo benedicente tra Maria e Giovanni Battista; al di sotto si delineano venti episodi della vita di Cristo e, ancora al di sotto, apostoli e simboli degli evangelisti. Una miriade di immagini minori arricchiscono i costoloni divisorii e il ciclo pittorico prosegue fino all'arco trionfale con complessità e ricercatezza teologica tali da spingere gli studiosi ad avallare l'ipotesi di committenze in ambito francescano.

La soppressione del monastero nel 1783, non coinvolse la basilica, data la sua dedizione al protettore di Como Sant'Abbondio.

Dopo un periodo di degrado, il complesso monastico fu acquistato nel 1834 dal Vescovo Romanò divenendo sede del Seminario teologico, con inevitabile ricostruzione, in chiave neoclassica, degli edifici monastici, da troppo tempo abbandonati.

Spostato di sede anche il seminario, nel 1974 fu il Comune di Como stesso ad acquistare il monastero che, di recente, è tornato a nuova vita, divenendo sede della facoltà di Giurisprudenza dell'università degli Studi dell'Insubria. ■

"L'arte è esperienza di universalità. Non può essere solo oggetto o mezzo. È parola primitiva, nel senso che viene prima e sta al fondo di ogni altra parola. È parola dell'origine, che scruta, al di là dell'immediatezza dell'esperienza, il senso primo e ultimo della vita"

(Papa Giovanni Paolo II)



dall'alto:  
 - presbitero, affreschi,  
 - facciata  
 - portale, particolare  
 - interno, veduta d'insieme  
 Basilica di Sant'Abbondio,  
 Como

È Natale

CHIESA  
CARITAS TICINO

GIUBIASCO

Via Monte Ceneri 7 - 091 857 74 73

LUGANO - PREGASSONA

Via Ceresio 48 - 091 923 85 49

[www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch)

► San Valerio di Saragozza, Antonio Birsquet, particolare, 1630

VALERIO



novità



**O**wio un omaggio al nuovo Vescovo. Cerco documentazione. Ewiva! Non c'è un solo san Valerio (7 links). E adesso quale scelgo? Facciamo come santa

Teresina. Scelgo tutto (o quasi...). Il 29 gennaio unisce due santi omonimi: il *proto-vescovo di Treviri* (Germania), vissuto a cavallo tra il III e il IV secolo e il *vescovo di Ravenna*, morto il 15 marzo dell'810. Di entrambi non si hanno molte notizie. Addirittura per quanto riguarda il vescovo ravennate, una lettera di papa Leone III a Carlo Magno dice che due conti palatini, ospiti della curia ravennate il giorno delle Palme (8 aprile 808) durante il pranzo ascoltarono parole "che per noi è un obbrobrio riferirvi per lettera". Ma queste critiche avrebbero probabilmente solo una giustificazione politica, mentre altre fonti storiche testimoniano che l'arcivescovo Valerio, che resse la diocesi di Ravenna tra il 788 e l'810, fu un pastore zelante non solo per il decoro delle splendide chiese della Romagna, ma anche per la salvaguardia dell'ortodossia, costantemente insidiata dall'eresia ariana. Il 9 maggio 1222 l'arcivescovo Simeone trasferì le reliquie in cattedrale, concedendo una speciale indulgenza alla basilica di S. Apollinare in classe "per riverenza verso il beato Valerio".

Le reliquie dell'omonimo Vescovo di Treviri sono conservate nella chiesa di S. Mattia a Treviri, in un sarcofago di tardo stile romano. Le notizie sulla sua vita sono incerte, ma una leggenda sviluppata nel tempo fa di Valerio un discepolo dell'apostolo Pietro, che l'avrebbe inviato in missione a Treviri, in compagnia di Eucario e Materno. Vi si racconta la resurrezione del compagno di missione Materno, operata da Valerio con il bastone espressamente inviatogli da san

Pietro, mentre l'altro compagno, che lo aveva preceduto nella tomba, Eucario, lo avrebbe avvertito in sogno dell'imminenza della sua morte, che avvenne il 29 gennaio dell'88. Questa data è però da posticipare agli inizi del IV secolo, come si deduce dal catalogo episcopale della città di Treviri e da antiche tradizioni epigrafiche.

Ed ora passiamo a *san Valerio*, ricordato il 22 gennaio, morto all'inizio del IV secolo, sotto le persecuzioni di Diocleziano. È patrono di Saragozza in Spagna, dove fu vescovo. Fu tradotto in catene a Valencia per essere processato dal governatore Daciano, insieme a san Vincenzo diacono, che è il martire più celebre della penisola iberica.

Anche Lu Monferrato, paese della collina piemontese in provincia di Alessandria, onora come suo patrono *san Valerio*, il 22 gennaio, anniversario del ritrovamento delle sue reliquie. La locale tradizione vuole infatti che nel rigore dell'inverno in un campo poco lontano dal paese fosse cresciuto straordinariamente del grano. Gli abitanti della zona, accorsi sul posto, indagarono nel terreno per verificare la natura del prodigio e rinvennero i resti del santo, che fu ritenuto un vescovo martirizzato dagli ariani nel IV secolo. Si accese subito la disputa riguardo al luogo in cui deporre le reliquie e, secondo un topos agiografico ben conosciuto (cfr. il nostro *beato Manfredo* ndr), la questione fu risolta ponendole su di un carro trainato da delle giovenche: gli animali senza guida alcuna si diressero verso Lu. Da quando due ladri nel 1720 profanarono il reliquiario per trafugare i ricchi doni votivi, ora esso può essere aperto solo con quattro diverse chiavi, affidate ad altrettanti membri della comunità.

A questo punto lasciamo ai lettori di indagare sugli altri santi omonimi e verificheremo a quale di essi si affida il vescovo eletto. ■

L'onomastico è tradizionalmente festeggiato il 14 giugno in memoria di San Valerio, martirizzato a Soissons, in Francia.

La Chiesa ricorda, sempre con questo nome: un vescovo di Sorrento, un santo spagnolo, vescovo di Saragozza; un vescovo di Treviri e un beato vescovo di Lucca, discepolo di San Pietro, ed un martire, ucciso in Africa con San Rufino

(tratto da [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it))

catalogo



da acquistare online su

[www.catishop.ch](http://www.catishop.ch)

# N

on *convenzionale*: la sacra famiglia, pubblicata in copertina, suscita

comprensibilmente alcuni interrogativi rispetto alla tradizionale rappresentazione di questo tema.

Attribuita ad Egon Schiele (Tulin 1890 – Vienna 1918) e conservata presso la *Galleria St.Etienne* di New York, quest'opera cela la sua bellezza nella raffigurazione della *espressione* dei protagonisti, tramite le irregolarità e le spigolosità dei contorni delle figure che raccontano l'interiorità e l'anima dei personaggi, più che concentrarsi sull'immagine umana nella sua naturale specularità.

Nel 1913, anno di realizzazione dell'opera, Egon Schiele aveva già percorso un importante tratto della sua intensa, bruciante e brevissima parabola artistica: aveva già subito e superato l'influenza dell'espressionismo viennese; ed era già avvenuto e interiorizzato il suo incontro con il grande Gustave Klimt. L'*enfant prodige* Schiele, ben presto affrancatosi dall'eccessivo rigorismo accademico dei suoi studi, aveva assunto uno stile grafico rivolto ad una ricerca drammatica e lacerante sui contrasti di vita ed esistenza, in parte influenzato dai suoi rapporti con i movimenti dell'espressionismo internazionale e in antitesi, ormai, a quell'eleganza estetizzante, dal cromatismo sfolgorante, del suo primo mentore.

Suggestioni e riferimenti ai temi biblici non furono estranei alla corrente espressionista, dunque neppure a Egon Schiele e il tema stesso della famiglia emerge diverse volte in questo autore.

Come sua consuetudine, anche in questa "Holy family" l'autore elimina qualsiasi informazione sullo spazio che, infatti, viene neutralizzato: non compare nessun elemento riconoscibile per lo spettatore e le sue figure si circondano di

un vuoto, ricolmo di inquietudine, dubbio e tensione.

Pur nel suo tratto duro e drammatico, l'autore mantiene qui il senso di profonda unità dei tre protagonisti, confluenti in una sorta di triangolo, perno e centro dell'opera. La madre con una mano sostiene e protegge il bambino (per altro, forse, non ancora nato!), accolto teneramente nel suo grembo, baricentro dell'immagine; con l'altra mano cerca un'unione con il padre: un uomo dal viso scavato, emaciato, affilato, (secondo lineamenti ricorrenti nel nostro artista), che, a sua volta, ripara con le sue mani, dalle dita lunghe ed ossute, che paiono parlare, la madre e il figlio, come fosse una sorta di "paravento umano" posto a difesa della famiglia tutta.

# EGON SCHIELE

di CHIARA PIROVANO

La tensione spirituale di quest'opera, che non possiamo definire *sacra*, nel senso tradizionale del termine, dice tanto della vita interiore di questo artista e della sua ricerca, tragicamente conclusasi all'età di soli 28 anni: nel 1918, pochi giorni dopo la scomparsa della giovane e amata moglie, Schiele fu stroncato dalla terribile epidemia di influenza spagnola, dopo aver vissuto direttamente la violenza della guerra che, di nuovo, lo aveva trascinato nella tensione mai risolta del conflitto vita - morte. ■

